

pazione che puntava sulla pianificazione integrale (supposta democratica) della produzione sociale». L'idea di piano ha fatto naufragio con il comunismo?

Se, malgrado tutto ciò che evoca di grandeur storica e di promessa per il futuro, impiego il termine «comunista» per designare le società stataliste di tipo sovietico, è perché l'esperienza limite che hanno realizzato era già iscritta nella visione programmatica di Marx. La tesi centrale del Capitale è che non si può respingere il capitalismo e conservare il mercato. Ma, una volta eliminato il mercato, non resta disponibile che un solo principio d'ordine generale, che è la pianificazione integrale. La quale non è soltanto una tecnica economica ma un tipo di ordine sociale, un marchingegno che non può realizzarsi

sua capacità di associarsi ad altri individui per contrattare insieme, l'agente di ogni progresso. Il «punto di vista di classe», come si diceva un tempo, punto di vista totalizzante, dunque sparisce. La tradizionale forma-partito non è rimessa in causa da un tale approccio? Come si disegnano i nuovi modi di far politica?

Mi sembra in effetti legittimo valorizzare l'individualità, alla quale nessuno è deputato ad assegnare un posto o una classe, il suo orizzonte o il suo compito storico. Mi pare anche legittimo aggiungere che l'uomo moderno non si sceglie da solo. L'oggetto delle sue scelte, che è l'oggetto stesso della sua esistenza, gli è fornito dalla sua inserzione sociale, etnica, ecc. Ma ha finito di essere così sem-

forme di governo mondiale su alcune grandi questioni?

Non voglio dire che bisogna trascurare qualcosa, a qualsiasi livello. Ma l'affermazione collettiva ha ormai nuovi luoghi prescritti. I capitalisti ci hanno preceduto. Ma questo terreno non è il loro per natura. L'Europa, culla delle idee socialiste, in via di rapida unificazione, è un luogo decisivo. Lo spazio mondiale è portatore di contraddizioni per il capitalismo. Il capitale sfuggiva la tutela dei progetti collettivi passando le frontiere, affermandosi come rete di rapporti non sottomessa ai controlli nazionali. Ma quando per la potenza del mercato le frontiere cadono la nazione diventa grande quanto il mondo. Si obietterà che ne siamo ancora lontani e che per ora è l'istanza finanziaria del Fondo monetario internazionale che appare come il governo mondiale. E tuttavia gli avvenimenti più recenti ci dimostrano che miliardi di esseri umani attraverso la sede politica dell'Onu possono cominciare a prendere coscienza della loro forza.

Concludi il tuo libro così: «Il rapporto di classe si iscrive nella relazione ecologica, che costituisce ormai l'orizzonte della questione democratica. Al rosso si unisce il verde». In che misura, a tuo avviso, le forze politiche della sinistra integrano questa problematica? Senza parlare del fatto che molti verdi rifiutano il rosso...

La dinamica dell'ecologia la conduce alla politica, a chiedere chi inquina, chi rovina, chi distrugge; e a discernere le potenze dominanti, determinanti e responsabili. E a insistere: chi deve controllare e decidere? E a rispondere: l'umanità è in essa un sol uomo. Sono queste le nostre domande. A condizione di uscire dal nostro stupore e di avere il coraggio di vedere dove queste domande ormai ci conducono. E di ascoltare gli ecologisti.

Tu affronti a più riprese il campo della politica concreta. Scrivi che «i vecchi progetti collettivi costruiti sui vecchi centri nazionali sono oggi virtualmente superati dalla dimensione del mercato internazionale». In pratica come tradurre tutto ciò? L'Europa, l'Onu, il tentativo di

se non come sistema di classi, e di cui una delle condizioni è senza dubbio qualcosa come il partito unico. Ma il suo fallimento non invalida la nozione di pianificazione, di individuazione collettiva di obiettivi concreti, di mezzi adeguati, di ripartizione ragionata dei compiti. Ci insegna, se non lo sapevano ancora, che la rivoluzione socialista, l'emancipazione vanno intese come controllo egualitario di queste due forme inaggrigibili e concatenate della ragione e della dominazione sociale moderna che sono il piano e il mercato. L'ordine burocratico cessa semplicemente di essere percepito come un segno precursore del socialismo.

La contrattualità concreta centrale di cui parli fa dell'individuo, se ho ben capito, e della



tivo, quindi superabile, al contrario del secondo?

I due tipi opposti di struttura sociale si fondano sulle possibilità polari della modernità. Mercato e piano rinviano ai due assi, interindividuale e centrale, della contrattualità-dominazione moderna. Abbiamo due sistemi di classe, ciascuno fondato su uno di questi assi. Lo statalismo dell'Est non è una variante del capitalismo al suo fianco, è una variante estrema dell'ordine moderno. Con la sua dinamica, come hanno dimostrato storici attenti quali Moshe Lewin: la società sovietica, lungi dall'essere un totalitarismo fisso, entra in crisi nel momento in cui raggiunge un livello di sviluppo e un tipo di socialità incompatibili con il sistema di pianificazione generalizzata nel quale hanno potuto svilupparsi (con istituzioni politiche funzionali). Il rischio è che si assista oggi a un passaggio «circolare» dallo statalismo al capitalismo, così come in altri tempi si superò il capitalismo con lo statalismo. E non invece un passaggio verso il socialismo.

Non assistiamo forse alla fine di un'illusione che abbiamo condiviso, quella di una infrastruttura socialista capace di sbarazzarsi di una sovrastruttura di spotica imposta dalla storia?

Riscopriamo che il punto forte della problematica di Marx era proprio l'idea di un rapporto stretto, funzionale, tra un tipo di infrastruttura socio-economica e un ordine politico-giuridico. Ciò non autorizza a credere che basta democratizzare il sistema economico sovietico. La rivoluzione del sistema politico trascina quella della sua base economica.

Tu stesso dici del resto che entriamo in una problematica politica post-comunista (e non avresti osato dire post-capitalista). Il comunismo lo definisci come «un progetto di emanci-

Le svolte del Pci /5

Il XV congresso conclude la stagione della solidarietà nazionale. Un decennio di vittorie e di sconfitte

Compromesso storico, nascita e morte

Berlinguer indica una terza fase per la sinistra europea. L'alternativa e il rapporto con la Dc

ENZO ROGGI



Ingran Berlinguer e Pagetta alla presidenza del XV congresso

Il XV Congresso (Roma, 30 marzo-3 aprile 1979) chiude la più rigogliosa fase politica del Pci dopo la nascita della Repubblica: la chiude virtualmente accettando l'idea di quelle elezioni politiche anticipate che porranno il suggello finale alla politica della solidarietà democratica cui seguirà, nel giro di un anno, il seppellimento della strategia del compromesso storico. Questa strategia non viene dal congresso stesso posta in discussione (era stata sancita dal congresso precedente tenutosi sempre a Roma nel marzo 1975), anzi essa viene in qualche modo resa più penetrante dall'esplicito obiettivo politico dell'ingresso del Pci in un governo di solidarietà, ma tutta l'assise è segnata da un senso di esaurimento di quella grande ipotesi. Un congresso, dunque, che assume un significato diretto per l'intera vicenda politica nazionale. Per comprenderlo appieno occorre ripercorrere l'accidentato percorso dell'ultimo decennio.

Punto di partenza è l'autunno caldo del 1969 allorché un movimento spontaneo investe, partendo dai grandi labbr-

le, l'intero universo del lavoro dipendente e attacca, travolgendo, alcune fondamentali «compatibilità» del sistema: il basso salario, l'autoritarismo nelle aziende, il limite corporativo e pre-politico delle rivendicazioni, le divisioni sindacali. In discussione, dunque, viene in tutta concretezza la strategia dello sviluppo e il suo profilo sociale e, per necessità, la guida politica del paese. Gli storici della contemporaneità noteranno poi che questo nuovo ciclo sociale non produce un immediato nuovo ciclo politico (le vittorie della sinistra e del Pci verranno dopo cinque anni) ma anzi, paradossalmente, i riflessi politici più positivi si avranno mentre il ciclo sociale comincia a declinare. Questo paradosso è perfettamente scritto nelle cronache dei primi anni 70 in cui s'intrecciano fattori di opposti segni. Nel 1970 nascono le Regioni. I risultati elettorali non sono esaltanti ma neppure negativi: le sinistre conquistano le regioni tra il Po e il Tevere. E c'è un contemporaneo avvenimento esterno che assumerà enorme significato per le prospettive italiane: in Ci-

li la coalizione di sinistra guidata dal socialista Allende avvia un processo di rivoluzione socialista nella legalità. La Dc ha dominato la politica di centro-sinistra ma appare ora irretita nella crisi di quella politica e va cercando una rettificazione di tipo conservatore. Nelle elezioni anticipate del 1972 essa scende al 37% e, quel che è peggio, c'è una vistosa avanzata dell'estrema destra cui corrisponde un'espansione della forza comunista: dunque, ad essere penalizzato è il campo governativo già reso instabile dalla recente scissione del partito socialista unificato. La Dc reagisce con una vistosa virata a destra: liquida il centro-sinistra e costituisce un governo col Pli di Malagodi. Questa scelta risulterà ben presto sciagurata anzitutto per ragioni oggettive: il quadro economico espansivo è colpito a morte tra il 1971 e il 1973, cioè tra la clamorosa decisione degli Stati Uniti di disancorare il dollaro dall'oro che provoca un'ondata inflattiva e una rovina dei conti con l'estero, e la crisi petrolifera che colpirà la fonte primaria dell'espansione. La miscela tra

Moro e Berlinguer durante un incontro tra le delegazioni della Dc e del Pci